I decreti delegati sulla scuola

Sperimentazione didattica

Le nuove norme, nonostante limiti evidenti, aprono spazio all'iniziativa delle forze democratiche

Mentre si attende di conoscere i testi definitivi dei decreti delegati che il ministro della pubblica istruzione ha presentato al consiglio dei ministri il 30 maggio, l'attenzione finora è stata rivolta prevalentemente ai decreti che riguardano l'organizzazione del sistema di gestione delle scuole e lo stato giuridico del personale insegnante e non insegnante. Molto meno si è discusso e si discute del provvedimento che riguarda la sperimentazione didattica e l'aggiornamento del personale insegnante, direttivo ed ispettivo.

Non c'è dubbio che nella nostra scuola c'è bisogno di iniziare una seria sperimentazione organizzata, i cui risultati siano verificati con criteri validi, come non c'è dubbio che gli insegnanti hanno bisogno d'aggiornarsi; ne avrebbero bisogno se fossero preparati come richiede la delicatezza del loro lavoro, ce n'è ancora più bisogno se si tiene conto del modo in cui la scuola magistrale, l'istituto magistrale, l'università li «gettano sul mercato». Il problema sta nel sapere se le nuove norme istituiranno un sistema adeguato di sperimentazione e di aggiornamento: nel dibattito in commissione non abbiamo del tutto negato questa possibilità, ma abbiamo avanzato molte riserve.

La sperimentazione che si prevede, con un'interpretazione assai larga della legge 477 sullo stato giuridico, è di due tipi. Il primo riguarda la facoltà di introdurre le innovazioni sul piano metodologico-didattico, intese come diritto dell'insegnante, cioè espressione di un più ampio concetto di libertà d'insegnamento. Questa facoltà appartiene al collegio dei docenti se coinvolge più insegnamenti o richiede l'utilizzazione straordinaria di risorse dell'amministrazione scolastica; ed è ammesso l'intervento del consiglio d'istituto. E' un criterio che non si può respingere: perché la sperimentazione abbia le caratteristiche che si accennavano sopra, di serietà e rigore metodologico, risponda a requisiti scientifici, si svolga attraverso la formulazione e la verifica d'ipotesi, si sottragga all'improvvisazione, abbia durata e respiro, se coinvolge più insegnanti e più discipline, esige organizzazione e controllo

Tra le condizioni va posta beninteso una reale libertà di discussione, una partecipazione per scelta consapevole, correttezza di rapporti fra insegnanti, dirigenti, amministrazione. Non è materia su cui si possano avere certezze assolute nella situazione attuale della scuola, ma è possibile ottenere e difendere garanzie in questo senso, mentre d'altra parte il decreto afferma che nessuna autorizzazione e nessun intervento sono ammessi nei confronti di iniziative di sperimentazione assunte da singoli insegnanti ed è implicito il diritto di non partecipare ad esperimenti che non siano decisi collegialmente. Importante è anche l'indicazione, data dalla commissione, che iniziative in questo campo possano essere suggerite (noi dicevamo proposte e assunte) da studenti e genitori.

Il secondo tipo di sperimentazione riguarda le innovazioni negli ordinamenti e nelle strutture e sarà promossa per iniziativa nazionale o dei collegi dei docenti, dei consigli di circolo e d'istituto, dei consigli di distretto, degli istituti regionali che nascono con questo decreto (al cui parere sono sottoposte tutte le iniziative prese fino al livello del distretto scolastico), dal consiglio nazionale della pubblica istruzione. La realizzazione di questo tipo di sperimentazione darà luogo al sorgere di classi e scuole sperimentali.

Secondo il relatore onorevole Buzzi, rientra in questo secondo tipo la sperimentazione che riguarda i programmi, poiché questi ultimi sono da intendersi come ordinamenti. Va ripetuto che l'esistenza di programmi d'insegnamento emanati per decreto ministeriale o presidenziale come norme alle quali tutti debbono uniformarsi è la negazione d'ogni serio lavoro didattico e che i programmi in vigore, specie quelli della scuola elementare ma non essi soltanto, non devono essere applicati perché è impossibile farlo e se fosse possibile sarebbe dannoso. Dunque, sperimentare un modo diverso di impostazione dei piani di studio significa semplicemente sperimentare un modo accettabile di lavorare nella scuola e di organizzare il lavoro dei ragazzi e dei giovani; perciò è sperabile che gli insegnanti democratici continueranno a non tener conto affatto dei programmi dell'elementare e a tener meno conto che sia possibile di quelli degli altri ordini di scuola. Tutto ciò, sia chiaro, senza chiedere l'autorizzazione di nessuno.

L'aggiornamento è inteso come diritto-dovere dell'insegnante di adeguare le proprie conoscenze allo sviluppo delle scienze come singole discipline e nelle loro connessioni interdisciplinari, di approfondire la preparazione didattica, di partecipare alla ricerca e all'innovazione pedagogica. Si realizzerà sulla base di programmi annuali nell'ambito della scuola, del distretto, regionale o nazionale, in collaborazione con l'università e con gli inutili ispettori tecnici. A parte quest'ultimo aspetto, si può essere d'accordo. Sino ad oggi per lo più l'aggiornamento o è stato organizzato da gruppi o associazioni d'insegnanti ed ha avuto la possibilità di svolgersi seriamente, o è stato gestito da enti e burocrati ed è servito a far fare del turismo ai partecipanti e a far spendere denaro per retribuire personaggi più o meno esperti, senza nessun reale effetto professionale. Organizzarlo in modo diverso, con l'intervento diretto del personale, senza punteggi e dispense dal servizio, con programmi accuratamente elaborati, è utile e necessario.

Purtroppo l'emendamento socialista approvato dalla DC e da parte dei sindacati autonomi ha introdotto, come già s'è riferito, il finanziamento pubblico d'iniziative private. Speriamo che si riesca ad evitare la gara all'organizzazione dei corsi di aggiornamento per riscuotere denaro a favore di enti e privati, e che al contrario organizzazioni come il MCE (Movimento di cooperazione educativa) o i sindacati non corporativi della scuola, le confederazioni sindacali, organismi culturali e professionali di prestigio riescano ad utilizzare questi fondi.

Il decreto delegato è dunque criticabile e l'abbiamo criticato in commissione, ma presenta elementi validi insieme ad altri non validi e ad alcuni inaccettabili. Ora c'è e va usato. C'è una forza crescente d'insegnanti capaci di servirsene per proporre e far passare linee culturali, didattiche, politiche avanzate.

Giorgio Bini

La scomparsa del maresciallo Gheorghij Zhukov

IL CONQUISTATORE DI BERLINO

Capo dello Stato maggiore a 44 anni egli fu all'apice della gerarchia militare, assieme a Stalin, dall'inizio della seconda guerra mondiale fino alla vittoria sulla Germania nazista — Era nato 78 anni fa da una famiglia di contadini poveri — La brillante carriera nell'Armata Rossa e la contrastata vicenda politica

Tre date spiccano nella densa biografia di Gheorghij Konstantinovic Zhukov: un giorno sul finire del giugno 1907 quando, lasciato il villaggio di Strelkovka nella regione di Kaluga ove era nato undici anni prima da una famiglia di contadini poverissimi, andò a Mosca per apprendere il mestiere di conciatore e, in effetti, per imboccare una strada che lo avrebbe portato lontano dalla sua «izba» natale; l'8 maggio 1945 quando nella sala di una mensa militare nel quartiere berlinese di Karlshorst presiedette la cerimonia della firma dell'atto di resa senza condizioni della Germania nazista; il 2 novembre 1957 quando un comunicato della TASS informò che egli era stato sostituito dal maresciallo Malinovskij nella carica di ministro della difesa dell'URSS. Fra l'una e l'altra di queste date si snoda una vicenda che diventa via via corale, fino a fondersi con quella di tutto un popolo: nel successo, nei lati oscuri, nella tragedia e nella vittoria. Chiuso il ciclo della sua vita, egli rimane, per tutto il mondo e non solo per il suo paese, soprattutto il conquistatore di Berlino, colui che stanò la belva dalla sua ultima tana e la rese finalmente inoffensiva.

Berlino, 8 maggio 1945: il maresciallo Zhukov firma l'atto di resa senza condizioni imposto alla Germania nazista dalle potenze alleate

Contro i giapponesi

Fu allievo e collaboratore di Tukacevskij e di Blücher (due delle vittime più grandi della repressione staliniana), di Voroscilov, di Timoscenko e, soprattutto, dello stesso Stalin del quale divenne, durante la guerra mondiale, il sostituto nella carica di comandante supremo. Nelle sue notissime «Memorie e battaglie» ci dà un ritratto di ciascuno di questi protagonisti, con sforzo di oggettività. Lo si vede muoversi nei vertici militari del paese e nei rapporti col vertice politico come un «tecnico» gradatamente sempre più esperto. Non ne conosciamo invece le correnti opinioni politiche. Qualcosa si può intuire, dalle sue memorie, del suo turbamento ed anche del suo dissenso dinanzi a fatti politici che coinvolgevano anche questioni militari («Gli arresti ingiustificati di esponenti dell'esercito nel 1937 apparvero abnormi e per nulla rispondenti alla struttura sociale e alla situazione concreta in atto nel paese a quella data»).

Altri momenti in cui è rintracciabile un suo preciso dubbio sono quello in cui Stalin dispiegò un grande sforzo per bloccare politicamente lo espansionismo hitleriano verso Est (1939) e quello in cui lo stesso Stalin sembrò resistere alle pressanti sollecitazioni dei militari per porre il paese sul piede di guerra (1939-40). Fu in quel periodo che Zhukov maturò nella pratica la sua tempra di comandante di grandi unità combattenti.

A 43 anni era vicecomandante dell'intero distretto bielorusso, cioè di una delle regioni militari decisive del paese. Lasciò Minsk per la prima, grande prova (1939). Voroscilov, allora ministro della difesa, lo mandò alla fine di maggio in Mongolia ove i Giapponesi, senza dichiarar guerra, avevano sferrato una potente offensiva. L'URSS era vincolata da un trattato alla difesa della Mongolia ed intervenne in suo favore. Si ebbe, così, una breve, sanguinosa guerra non dichiarata. I combattimenti decisivi si svolsero dal 22 al 26 giugno sulle colline di Chalchin-Gol: e fu quella, appunto, la prima volta che l'esercito sovietico affrontò nella pratica una guerra di aerei e di carri armati, dopo aver risolto incredibili difficoltà logistiche. La vittoria fu schiacciante, ancorché sanguinosa. Zhukov ne fu forgiato tecnicamente e psicologicamente. Al termine di quell'esperienza decisiva, dopo un breve periodo come comandante del distretto di Kiev, egli diviene a 44 anni capo dello Stato maggiore generale. Da quel momento (31 gennaio 1940) egli sarà all'apice della gerarchia militare, assieme a Stalin, fino alla vittoria del 1945.

Come si sa, a partire dal 1956 si è molto discusso in URSS, con maggiore o minore asprezza, sulle cause dei pesanti insuccessi nel primo anno di guerra, concentrando l'attenzione non solo sui fattori oggettivi d'inferiorità del paese rispetto alla Germania nazista ma sugli errori di valutazione, sulla mancata preveggenza dei dirigenti politici e militari negli anni 1939-'41. In due occasioni il nome di Zhukov è stato formalmente associato a quello di Stalin nell'attribuzione di tali responsabilità: nel documento del 1957 che motivava la sua destituzione da ministro della difesa e nell'edizione del 1969 della «Storia del PCUS». In effetti, siccome è incontrovertibile che vi fu un intreccio di difficoltà oggettive e di gravi errori soggettivi, è naturale che il capo di Stato maggiore sia stato chiamato in causa. Egli stesso ha offerto una ricostruzione di quel periodo da cui tale intreccio risulta chiaramente, anche se documentatamente egli scarica su Stalin la responsabilità maggiore. Stalin era anzitutto preoccupato che una massiccia mobilitazione preventiva di forze da parte dell'URSS «poteva fornire il pretesto ai tedeschi di provocare un conflitto armato».

Poi, già nella primavera del 1941, impose la dislocazione strategica delle forze secondo l'ipotesi di un attacco tedesco in direzione dell'Ucraina e del Caucaso mentre, in effetti, l'attacco si sviluppò in direzione della Russia centrale e di Mosca. Infine, egli non dette credito alle informazioni sul concentramento di forze tedesche nella primavera e si convinse dell'inevitabile solo all'ultimo istante (Zhukov rivela che Stalin non volle credere nè alle informazioni che la grande spia Sorge gli aveva fornito sulle intenzioni di Hitler nè a un documento del 20 marzo 1941 del servizio segreto che conteneva, come si sarebbe costatato dopo, «le varianti delle possibili direttrici di attacco delle forze tedesche» che «riflettevano fedelmente il piano "Barbarossa"»). Ciò nonostante Zhukov è dell'opinione che «la causa della difesa del paese, nelle sue linee e orientamenti fondamentali, sia stata perseguita nel modo giusto».

Scatenatasi l'aggressione hitleriana, Zhukov lasciò spesso il suo posto centrale per recarsi dove più grave era la situazione. Il fronte occidentale era in rotta: il suo comandante Pavlov fu destituito e deferito alla corte marziale. Mentre si profilava la caduta di Kiev si apriva la battaglia di Mosca. Zhukov, dopo essere passato dal fronte di Elnja a quello di Leningrado, viene richiamato nella capitale per coordinarne la difesa (che si articolava in tre «fronti»: quelli dei generali Konev, Budionny e Eremenko). Per tutto l'autunno e il terribile inverno si sviluppò una lotta senza quartiere e, per la prima volta, l'esercito sovietico inflisse al nemico, sulla via di Mosca, una disfatta di vaste proporzioni. La guerra assunse il suo vero volto: non più un nemico che attacca ed è frenato nei suoi assalti, ma uno scontro strategico in cui si cominciano ad accumulare le condizioni dell'esito finale. Mosca era salva.

Il 1942 avrebbe dovuto segnare secondo Hitler la conquista delle più ricche regioni industriali e agricole e la ripresa dell'assalto a Mosca e Leningrado. Il suo obiettivo era il Volga e suoi maggiori successi furono al Sud. Ma il Caucaso non cedette. In estate si ebbero i preannunci di quella che sarebbe stata la più grande battaglia della storia: Stalingrado. Zhukov è uno degli artefici del piano di difesa e di contrattacco, e si reca sul fronte. I tedeschi impegnarono nella zona 190 divisioni. Su ogni metro di terra, attorno ad ogni muro, ad ogni albero si scatenò un gigantesco corpo a corpo che durò tre mesi. Infine i due schieramenti, esausti, sembrarono immobilizzarsi. In realtà dietro le linee sovietiche si accumulava una nuova enorme macchina di guerra. Una prima fase controffensiva ebbe luogo sul finire di novembre, e a dicembre un'immensa tenaglia s'era stretta attorno ai tedeschi. Fra il 10 e il 23 dicembre, nuova offensiva di logoramento. Migliaia di carri armati sfondano le linee nemiche, frazionano il dispositivo avversario, lo distruggono. Il 9 gennaio 1943 scatta la fase decisiva e, in venti giorni, la battaglia è definitivamente vinta: il feldmaresciallo von Paulus si arrende il 2 febbraio. Dietro di lui, in quella battaglia, un milione e mezzo di uomini perduti, 3.500 carri armati, 12.000 cannoni, 3.000 aerei distrutti.

Nei successivi mesi del 1943, Zhukov nella sua qualità di sostituto del comandante supremo coordinò le azioni dei fronti di Volkhov e di Leningrado, del primo e secondo fronte ucraino, del primo e secondo fronte bielorusso. Le vittorie si chiamano: rottura del blocco di Leningrado, disfatte tedesche a Kursk, Orel, Charkov, liberazione dell'Ucraina, della Bielorussia e della Bulgaria. Tornato, appunto dalla Bulgaria nel settembre 1944, Zhukov assume il comando del primo fronte bielorusso ormai impegnato in Polonia, sulla direttrice di Berlino. E da lì, coordinandosi con il primo fronte ucraino e col secondo fronte bielorusso, guidò la fase terminale della guerra fin nel cuore dell'ex capitale hitleriana. Qualcuno (come il maresciallo Ciujkov) ebbe a dire in seguito che Zhukov avrebbe potuto giungere a Berlino due mesi prima. Lui lo nega. Raccolta la resa senza condizioni della Germania, assunse fino al marzo del 1946 il comando della zona di occupazione sovietica, poi tornò in patria.

Nella considerazione dei sovietici, come nelle attribuzioni ufficiali, egli era stato lo artefice numero due della vittoria. Ciò non di meno — anzi, forse, proprio per questo — al suo rientro, ricevute le più alte onorificenze, si volle farlo uscire di scena affinché la sua fama non oscurasse quella di colui che si voleva unico costruttore della vittoria. Così, per sette anni torna all'oscuro lavoro di comandante territoriale, prima a Odessa, poi a Rijansk. Solo dopo la morte di Stalin riemerge ed è nominato viceministro della difesa per diventare ministro due anni dopo, allorché Bulganin sostituisce Malenkov alla testa del governo. Nel delicato equilibrio di forze che si crea e si disfà all'apice del paese nello incipiente «periodo krusciovianо», egli diventa un protagonista di grande peso politico, il pegno della saldatura fra le forze armate e il nuovo corso. Appare anche sulla scena internazionale, nell'avvio del disgelo distensivo (conferenza ginevrina dei quattro grandi, primi contatti sovietico-americani). Finché il XX Congresso non lo elegge membro candidato del «praesidium» del partito. E' chiaramente a fianco di Krusciov contro l'ala conservatrice. Così, quando viene liquidato il «gruppo» di Molotov-Malenkov, egli diviene membro effettivo del supremo organismo politico del paese. Reintegrato nella fama e nel potere, il suo nome riempie sempre più le cronache pubbliche.

Brusca destituzione

Nell'ottobre dello stesso 1957 gli viene affidata un'importante missione di stato in Jugoslavia, con cui l'URSS cerca, dopo il ritiro della «scomunica» staliniana, di approfondire il riavvicinamento. Poi si reca in Albania. Nulla fa presagire un suo declino politico. Invece il 2 novembre viene pubblicata una risoluzione del Comitato centrale con cui lo si esonera da ministro e da membro del «praesidium». La lunga deliberazione richiama i fondamenti del rapporto fra partito e forze armate e del carattere che assume la figura del loro comandante. Poi chiarisce che «ultimamente il compagno Zhukov ha violato i principi leninisti e di partito nella guida delle forze armate, ha seguito una politica volta ad ostacolare il lavoro delle organizzazioni di partito, degli organi politici e dei Consigli militari, volta a liquidare la guida ed il controllo del partito, del suo CC e del governo sull'esercito e sulla marina». Si contesta quindi l'insorgenza di un «culto della personalità del compagno Zhukov» e una tendenza in lui alla «instabilità politica, all'avventurismo sia nella valutazione dei compiti principali della politica estera dell'URSS che in qualità di ministro della difesa».

Dopo di allora, il conquistatore di Berlino esce di scena definitivamente. Dedica vari anni alla elaborazione delle sue preziose «Memorie», il suo nome, sempre circondato da rispetto, appare in rare occasioni ufficiali. Qualcuno lo definisce vittima sia di Stalin che di Krusciov. Lui sembra ignorare queste valutazioni affidandosi, nella saggezza della vecchiaia, al solo giudizio che conti: quello della storia.

Enzo Roggi

La disciplina che studia i fenomeni della comunicazione

Semiotica e teoria marxista

Il rapporto tra la classificazione dei linguaggi e la elaborazione politico-ideologica nel colloquio con due dei maggiori esperti della «scienza dei segni», il bulgaro Alexandre Ludskanov e il polacco Stefan Zolkiewski

La disciplina che studia i fenomeni della comunicazione dal punto di vista dei loro aspetti significativi (la cosiddetta «semiotica») è oggi particolarmente di moda. Per certi versi si potrebbe dire che si tratta di una delle tante mode culturali ricorrenti nel nostro secolo, dal momento che gran parte degli studi del settore sono diretti all'esame di fenomeni spesso marginali della realtà culturale. Molto più spesso, tuttavia, gli aspetti considerati fanno parte di una problematica che diviene oggi sempre più di attualità, in una società che si sviluppa all'insegna di una trasmissione forzata di informazione e di messaggi tesi a offrire del mondo una visione quale fa comodo alle classi dominanti.

Chi detiene il potere economico e politico, detiene anche i mezzi e i canali di trasmissione dei messaggi: difficilmente ad essi si può rispondere, difficilmente si può ad essi contrapporre la visione del mondo quale essa si presenta alle classi subalterne. Ecco, quindi, che la semiotica, proprio perchè studia le modalità e i contenuti della comunicazione, si propone come uno strumento validissimo per l'analisi e l'esplicitazione di tutti i fenomeni di imposizione culturale. Certo però che non basta analizzare e indicare dei risultati perchè automaticamente si sia riusciti ad operare su una determinata realtà materiale e a modificarla. Per questo occorrerà sempre che al momento dell'analisi segua quello dell'elaborazione politica e ideologica.

Il «segno», in parole povere, conosce la realtà e la nomina, ma questa è da esso indipendente. La classificazione dei linguaggi deve sempre tener d'occhio la classificazione della realtà. In questa direzione si è incanalato il contributo degli studiosi dei paesi socialisti nel campo della semiotica, che viene considerata come strumento di analisi soggetto al punto di vista di una teoria materialistica della conoscenza.

Dei rapporti fra semiotica e teoria marxista abbiamo discusso con due dei maggiori esperti in materia: il bulgaro Alexandre Ludskanov e il polacco Stefan Zolkiewski.

Alexandre Ludskanov è uno dei vicepresidenti dell'Associazione Internazionale di studi semiotici, direttore dell'Istituto di studi cibernetici di Sofia, membro dell'Accademia delle scienze di Bulgaria. Si occupa in particolare dei linguaggi scientifici e cibernetici, dell'analisi e della formalizzazione dei linguaggi dei calcolatori elettronici, dello studio dei linguaggi matematici. Il suo punto di vista è particolarmente interessante, perchè permette di mettere a confronto diretto l'impostazione tradizionale degli studi cibernetici in occidente con quella condotta in alcuni paesi dell'Est europeo. «Gli studi sulla cibernetica, e sul linguaggio dei calcolatori elettronici, godono in questo momento di uno straordinario favore. Si pensi che nei paesi altamente industrializzati come gli Stati Uniti, molti gruppi di interesse premono per la massima diffusione della disciplina, e che notevoli capitali privati intervengono per favorire le ricerche nel settore. Ma è chiaro che l'impostazione capitalistica del problema è volta allo studio dei modi di impiego della macchina nel processo di produzione sempre in chiave di incentivazione, sempre in termini di produttività e di profitto.

Il problema si pone in questi termini: in occidente si vede nella macchina un mezzo per aumentare la produzione e il profitto eliminando i costi lavorativi, dunque attraverso la meccanizzazione si mira a razionalizzare lo sfruttamento. Invece la macchina va considerata solo come strumento per diminuire il lavoro manuale: resta il problema dell'alienazione di un lavoro automatizzato, e questa è la questione che si vuole appunto affrontare anche attraverso strumenti rigorosi di analisi come la semiotica. Ecco dunque un esempio del rapporto di dipendenza di uno strumento sciertifico come la semiotica da una corretta visione materialistico-dialettica della realtà conoscitiva».

Stefan Zolkiewski fa parte del Comitato esecutivo dell'Associazione internazionale di studi semiotici, è membro dell'Accademia polacca delle Scienze, professore di Sociologia della Letteratura nell'Università di Sofia, è stato portavoce del direttivo del partito operaio clandestino durante la seconda guerra mondiale, e ha ricoperto più volte nel dopoguerra la carica di ministro della pubblica istruzione. Attualmente si occupa dei problemi connessi con lo studio della letteratura, e degli aspetti di semiotica della cultura.

A Stefan Zolkiewski abbiamo chiesto di illustrarci con qualche esempio il rapporto che intercorre fra semiotica e ideologia. «La possibilità di classificare le tecniche sociali necessita di conoscenze teoriche che devono precedere ogni ricerca semiotica. Queste conoscenze teoriche, se fondate su basi solide, possono portare alla costituzione di una scienza della storia e delle tecniche sociali di una collettività data in un preciso momento storico-spaziale, tale da non descrivere solo delle parti del tessuto culturale, ma tutto il tessuto culturale. Si analizzi ad esempio un testo qualsiasi, sia esso il Don Chisciotte, o la Primavera di Botticelli, o un affiche pubblicitario, o un abito da sera: evidentemente ogni testo sarà descrivibile solo all'interno del linguaggio dell'analisi semiotica. La tipologia dei testi si fonda su uno stesso genere di criteri che sono le regole di realizzazione dei processi di comunicazione, risultato di una tripla analisi dei testi: una analisi sintattica, semantica e pragmatica.

Ma questo non basta: quello che deve importare soprattutto allo studioso sono i significati dei fenomeni, ovverossia le loro funzioni materiali, costituite dall'impatto antropologico sull'individuo o sulla collettività e dalla pratica sociale che essi vogliono realizzare. Si può dire allora che l'analisi semiotica *serve* all'interpretazione delle funzioni di tutti i testi, ovverossia delle funzioni delle pratiche sociali dal punto di vista della loro significazione, da quello del loro senso umano e del loro valore per gli individui e la collettività a cui appartengono gli individui implicati nel processo comunicativo».

E' chiaro, però, che, in questo senso, esisteranno notevoli differenze di interpretazione, e anche d'uso, di uno strumento come l'analisi semiotica. Ad esempio, a proposito dell'analisi dell'aspetto pragmatico di un oggetto, cioè dell'analisi del rapporto fra emittente e destinatario di un messaggio, e del rapporto fra messaggio emesso e destinatario, diversa sarà una concezione idealistica da una concezione dialettico-materialistica. Da un lato si tenderà a estrarre le caratteristiche pragmatiche di un testo dato dall'insieme delle caratteristiche sintattiche e pragmatiche. Nella seconda ipotesi si cercherà di situare l'analisi di tali rapporti pragmatici ad un livello diverso, per lo più fatto di considerazioni *esterne* al testo dato. Un esempio: la lettura di un'opera come il Don Chisciotte porterà a dire che il capolavoro di Cervantes (partendo dall'interno del testo) è una satira della società a lui contemporanea. Ma quale diviene la funzione del Don Chisciotte in un'epoca diversa? Nel diciannovesimo secolo, ad esempio, essa diveniva una lettura in chiave romantica e rivoluzionaria. Ma le considerazioni che portano a riconoscere questa lettura non appartengono al testo, si situano a un livello diverso.

Omar Calabrese

Nuova serie della rivista di storia del movimento di liberazione

Tra le riviste di studi storici è comparsa una nuova testata: *Italia contemporanea*. Tuttavia il fascicolo che con questo nome compare nelle librerie e nelle edicole specializzate porta il numero 114 e vanta alla stessa rivista ben venticinque anni di vita. Si tratta in effetti di un nuovo nome, più adeguato ai contenuti, del *Movimento di liberazione in Italia*, l'ormai gloriosa rassegna dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, fondato sotto la presidenza di Ferruccio Parri fin dal 1949 col contributo di tutte le componenti ideali, culturali e politiche che dettero vita alla Resistenza.

Da anni ormai, già dopo il 1960 e soprattutto dal 1968, sotto la direzione di Aldo Berselli, Enzo Collotti e Giorgio Vaccarino, la rassegna ha allargato i propri interessi dai temi specifici, documentari e memorialistici connessi alla ricostruzione scientifica e alla valutazione politica del movimento antifascista e partigiano durante la guerra, al più ampio quadro della storia italiana durante il fascismo e fino all'inoltrato dopoguerra, e più in generale, soprattutto grazie all'impulso di uno specialista come Collotti, al contesto internazionale del periodo tra le due guerre e della seconda guerra mondiale.

Che però il nucleo centrale degli argomenti trattati da *Italia contemporanea* sia comunque offerto da quello che è l'interesse preminente di ricerca e di conservazione libraria ed archivistica dell'istituto di cui è espressione, e cioè il movimento antifascista e di Resistenza in Italia, è un dato testimoniato anche da questo primo numero della nuova serie, che ospita saggi di Paul Corner sulle basi di massa del fascismo a Ferrara, di Elvira Gencarelli su partito e classe a Milano negli scioperi del 1943-44, di Luciano Casali sulle giunte popolari nel Ravennate dalla liberazione alla crisi dell'unità antifascista (1944-1947), oltre a note di Nicola Tranfaglia sulla nuova edizione della *Storia del movimento e del regime fascista* di Enzo Santarelli recentemente pubblicata dagli Editori Riuniti e di Giorgio Rochat sugli studi dedicati da Nuto Revelli ai combattenti della guerra fascista. Il fascicolo è completato dalla consueta rassegna bibliografica, aperta da una sostanziosa recensione di Adolfo Scalpelli al recente libro di Vittorio Vidali *La guerra antifascista* (Vangelista editore).

L'assunzione del nuovo titolo da parte della rassegna dell'ISML risulta quindi tutt'altro che il segno di un abbandono dei temi originari che *Il movimento di liberazione in Italia* affrontava. Essa è piuttosto il frutto di una consapevolezza da anni maturata tra gli studiosi circa la necessità di radicare la conoscenza degli eventi bellici, politici, culturali e sociali anche recenti, da un lato in un'analisi accurata di tutto il fondo strutturale della realtà economica e sociale, senza di che i movimenti di classe e di popolo e gli stessi schieramenti politici e ideologici possono essere scarsamente compresi; dall'altro in una ricognizione dei legami sempre più stretti che soprattutto nel mondo capitalistico collegano da decenni le diverse realtà nazionali, in un intreccio di strutture economiche e finanziarie e di interessi politici e ideologici la cui consistenza dà la misura autentica dello svolgimento storico del nostro secolo e delle sue conseguenze attuali. Di questa consapevolezza di cui il sempre più ampio riconoscimento della lezione marxista da parte di studiosi di diversa impronta ideologica e politica è il segno più palese, è frutto tra l'altro il fiorire in tempi recenti di riviste specializzate in storia contemporanea e l'attenzione sempre più viva da altre dedicata a tale settore di studi. In questo panorama di pubblicazioni *Italia contemporanea* porta il contributo di studiosi di valore come — oltre ai direttori e agli autori già citati — Valiani, Pieri, Ragionieri, Santarelli, Scoppola, Carocci, M.L. Salvadori, Pavone, Isnenghi, Rotelli, nonché di giovani che affrontano con rigore il compito di dare saldezza teorica e critica al crescente impegno democratico e antifascista delle nuove generazioni.

Gianfranco Petrillo

STORIA DELL'ITALIA MODERNA

CANDELORO

La crisi di fine secolo e l'età giolittiana (1896-1914). La prima nuova storia dell'Italia moderna condotta secondo le grandi linee dell'interpretazione storica gramsciana. Uno sforzo unitario accessibile al più vasto pubblico. Lire 6.000

Già pubblicati: vol. I **Le origini del Risorgimento (1700-1815)** / vol. II **Dalla Restaurazione alla Rivoluzione nazionale (1815-1846)** / vol. III **La Rivoluzione nazionale (1846-1849)** / vol. IV **Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità (1849-1860)** / vol. V **La costruzione dello Stato unitario (1860-1871)** / vol. VI **Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio (1871-1896)**

da Feltrinelli

novità e successi in tutte le librerie